

Etica e antropologia medica *Tullio Seppilli e la moralità della scienza*

Fabio Dei

Università di Pisa
[fabio.dei@unipi.it]

Abstract

Ethics and medical anthropology. Tullio Seppilli and the morality of science

In the vision of Tullio Seppilli, medical anthropology is not only the study of medical representations of the various cultural systems but aims to state the truth about health and disease states, investigating the vast network of their social determinants. Biological determinants and social determinants are not two separate aspects: instead, they are constantly intertwined. Hence the goal, constantly pursued by Seppilli, of overcoming the great disciplinary divide between bio-anthropological sciences and historical-social sciences, that is the old nature-history dichotomy, to find a “dialectical unity”. This leads him far from certain trivializations of the criticism of biomedicine, which condemns it as “hegemonic” and “imperialist”, instead valuing medical anthropology as an “alternative”. This article, analyzing different moments of Seppilli’s work, tries to show how for him biomedicine and medical anthropology participate in a common general epistemological foundation, that of the “scientific conception of the world”. His criticism of biomedicine is not being too scientific, but rather being too little: that is, it studies and recognizes only a part of the processes involved in determining health and disease.

Keywords: Tullio Seppilli, medical anthropology, ethics of scientific research, politics, epistemology

Etica ed epistemologia

Tullio Seppilli è uno studioso che non ha mai amato scrivere libri, nel senso di trattati o ampie monografie. Si è sempre trovato molto più a suo agio con la forma-saggio: e forse, si potrebbe aggiungere, più nella comunicazione personale, nell’insegnamento e nel dibattito, che non nella scrittura. Chi ha lavorato con lui nella bellissima esperienza della redazione della rivista AM sa bene quanto occorresse “forzarlo” per scrivere, e quanto d’altra parte fosse un assoluto perfezionista nella scrittura – ad esempio nelle note, negli apparati di citazioni, nella precisione lessicale. Ecco, l’avversione per

lo scrivere libri gli veniva forse proprio da questo perfezionismo, non certo da una *forma mentis* poco incline alla sistematizzazione. Al contrario: il suo format preferito è quello del breve saggio in cui è possibile tenere sotto controllo un intero mondo di riferimenti, modellizzando, schematizzando, procedendo per punti logicamente interconnessi. C'è una continuità in questo senso in tutta la sua opera: dagli scritti più lontani, ad esempio quelli raccolti nei bellissimo volumi Olschki curati da Cristina Papa e Massimiliano Minelli, ai testi più specifici sull'antropologia medica che ha pubblicato prevalentemente su AM – e che tornano più volte su una sistematizzazione della materia, con temi comuni che si ripresentano costantemente, anche a distanza di decenni, seppur con variazioni significative.

Tra questi, il tema del rapporto tra antropologia, medicina ed etica. Non mi riferisco solo alla problematica bioetica. A quest'ultima Seppilli era certamente interessato (rammento ad esempio le lunghe discussioni con lui sul caso Di Bella, o sul problema della cosiddetta libertà di scelta terapeutica e delle proposte di legge per il riconoscimento delle medicine non convenzionali). Tuttavia nel suo pensiero quello (bio)etico non si presenta mai come un problema separato. È invece possibile scorgerlo proprio nel quadro della sua complessiva sistematizzazione dell'antropologia medica; nell'intreccio, diciamo, fra le dimensioni epistemologica, storica-sociale e politica - lo spazio tridimensionale in cui Seppilli colloca la sua disciplina. Si tratta in effetti di un filo rosso dell'intera sua carriera intellettuale e politica, ben sintetizzato dal felice titolo del convegno di Perugia 2018 a lui dedicato: "Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi". Lo spazio dell'etica, in Seppilli, si colloca tra questi elementi, che cercherò di analizzare in modo necessariamente schematico partendo dal primo punto: il "capire", cioè la scienza.

In Seppilli, in effetti, la "questione" etica è costantemente radicata in quella epistemologica. Mi sembra importante ribadire questo aspetto della sua lezione anche in rapporto agli attuali problemi di statuto dell'antropologia medica. Certo, questa si presenta oggi come una disciplina consolidata, che procede in modo empirico e cumulativo, senza bisogno di tornare ogni volta a porsi domande sui suoi fondamenti, sulla sua legittimità e sui suoi rapporti con la scienza biomedica. Come altre discipline, può funzionare felicemente come una scienza su palafitte. Eppure, dimenticarsi dei complessi problemi dei fondamenti epistemologici è anche molto pericoloso. In che senso si può parlare di determinanti sociali e culturali della salute e della malattia? Quali rapporti si possono instaurare fra analisi biomedica e analisi simbolico-culturale? Come intendere i rapporti fra corpo, cultura

e potere? Se diamo per scontate le risposte a queste domande scivoliamo troppo facilmente da un approccio critico, al quale aspiriamo, a un approccio dogmatico. Ecco, Tullio Seppilli se le poneva sempre, queste domande. Tornava costantemente, fino ai suoi ultimi scritti, sulle basi di legittimazione della propria disciplina, sulle cornici complessive che aprono per l'antropologia medica spazi discorsivi rigorosi e scientifici, oltre che spazi di azione e di impegno.

La biomedicina non è troppo scientifica, ma troppo poco

Uno dei suoi testi a mio parere più belli è la *lectio magistralis* al congresso italo-americano di etnomedicina tenuto nel 2005 a Città del Messico, pubblicata poi su AM (SEPPILLI 2008a). Il contesto lo spinge qui a un'impostazione epistemologicamente molto ampia, che parte da uno dei suoi temi preferiti: cioè il transito, nella storia degli studi, da una impostazione coloniale o folklorica (dove il folklorico è in qualche modo il corrispondente interno del coloniale) che si focalizza sulla medicina popolare, e sulla essenzializzazione di sistemi medici subalterni (considerati come arretrati e razionalmente non fondati), a una moderna antropologia medica, che ha il suo tratto cruciale nella capacità di assumere la stessa biomedicina come oggetto di ricerca e non come risorsa che viene data per scontata, e rispetto alla quale misurare l'illusorietà delle altre medicine. Anche la biomedicina viene allora simmetricamente trattata come "emica", dice Tullio: come «al pari di ogni altro sistema medico [...], un orientamento *emic*, fra i tanti elaborati dalla molteplicità dei sistemi medici che si sono via via sviluppati sul pianeta» (ivi: 58-59). Usa questa espressione forte: "un sistema medico fra i tanti". Prodotto storico, al pari di ogni altro sistema medico, radicato in una concreta e specifica cultura e così via. Una visione apparentemente relativista.

Ma c'è un secondo elemento che caratterizza per Seppilli l'antropologia medica: essa non si limita a studiare le rappresentazioni mediche dei vari sistemi, ma – scrive – «entra nel vivo dell'oggetto», cioè mira a enunciare la verità sugli stati di salute e malattia, indagandone «la vasta rete delle determinanti sociali» (ivi: 61). Ma determinanti biologiche e determinanti sociali, è ovvio, non sono solo due aspetti separati: si intrecciano invece costantemente. E qui è il caso di ricordare che una scienza integrata dell'uomo è sempre al centro degli auspici epistemologici di Tullio: l'obiettivo di superare la grande divisione disciplinare tra scienze bio-antropologiche e scienze storico-sociali, cioè il vecchio binomio natura-storia, per ritrovarne

una “unità dialettica”. Bene, ma di fronte a questo compito il relativismo prima enunciato trova un limite. Perché la biomedicina appare allora non come uno dei tanti orientamenti conoscitivi e pratici elaborati nel corso della storia umana, ma come la massima e più coerente elaborazione di un sapere biologico sul corpo. E il suo rapporto con l’antropologia non è quello di qualsiasi altro orientamento *emic* o *folk*; è invece un rapporto privilegiato perché entrambe si basano sui “fondamenti del metodo scientifico”.

Qui Seppilli scrive una pagina intensa e al tempo stesso curiosa, perché si sforza di affermare una universalità del metodo scientifico, nella quale crede fermamente, difendendosi al tempo stesso da possibili accuse di etnocentrismo, che evidentemente sente aleggiare nell’aria. Non l’aria del convegno messicano, voglio dire, ma un senso comune “critico” che sembra banalmente condannare la biomedicina come egemonica e imperialista, e valorizzare l’antropologia medica come alternativa. Il risultato di questo imbarazzo è l’uso costante di virgolette ed espressioni concessive. Dunque, dice, la biomedicina ha un orizzonte metodologico che è sì, in certo senso, “occidentale”, ma che proprio per certe sue regole appare garantire la “attendibilità” delle pur provvisorie e parziali conclusioni che noi chiamiamo “costrutti scientifici”. Di fatto, dunque, aggiunge, la biomedicina e l’antropologia medica partecipano di un comune fondamento epistemologico generale, quello della «concezione scientifica del mondo» (ivi: 65).

Anzi, di più: la critica antropologica alla biomedicina non è di essere troppo scientifica (come sembrerebbe a chi pone l’antropologia dalla parte di quelle che Seppilli definisce “posizioni new age”), ma di esserlo troppo poco. Di studiare cioè, e di riconoscere, solo una parte dei processi in gioco nella determinazione della salute e della malattia (*ibidem*). La mediazione fra i due terreni sembra risiedere nella “incidenza dello psichismo” sul costituirsi e sull’andamento degli stati di salute/malattia. Da qui il forte interesse di Tullio per la psicosomatica e per le discipline che studiano le forme di comunicazione tra sistema nervoso centrale e organi periferici tramite le cosiddette endorfine. Dobbiamo forse ammettere – come suoi allievi – di averlo seguito poco su questo terreno, che invece è stato per lui molto importante e che negli ultimi anni lo aveva portato a avvicinarsi alla PNEI (psico-neuro-endocrino-immunologia), in dialogo in particolare con Francesco Bottaccioli. Ricordo di avergli obiettato, forse negli anni del mio dottorato di ricerca con lui, da ingenuo e dogmatico demartiniano, che questi indirizzi rischiano di tornare a affermare la priorità del determinismo naturalistico. Perché ad esempio riconosciamo l’efficacia simbolica, ma abbiamo bisogno di dimostrarla con gli strumenti e l’apparato

concettuale della visione biomedica. Oggi sarei molto più cauto su questo, anche se mi restano dubbi sulla possibilità di costruire una teoria dell'efficacia simbolica come parte integrante di una *evidence-based medicine*. Il grande imbarazzo che la biomedicina continua a provare nei confronti dell'effetto placebo ne è un indizio.

Comunque, perché non vi siano dubbi sulla posizione di Seppilli, si consideri anche questo passo:

Occorre riferire la teoria e la pratica di difesa della salute a un paradigma unitario; e la costruzione di questo paradigma, io credo, non può che partire dal più avanzato dibattito epistemologico raggiunto oggi dal pensiero scientifico che, nel bene e nel male, è in larga parte un prodotto storico radicato nella cosiddetta civiltà occidentale (ivi: 69).

È un punto che lo porta a riferirsi a de Martino (un Autore che per altri versi Seppilli non ha amato moltissimo) e all'etnocentrismo critico. L'antropologia medica non può fare a meno di innestarsi sul percorso della razionalità scientifica occidentale, anche se rispetto a essa (e alla biomedicina come suo prodotto) deve rappresentare «una sorta di coscienza storico-critica» (ivi: 66).

Impegno politico e rigore scientifico

Mi sono soffermato a lungo su questo momento del sapere, o conoscere, perché è cruciale anche per definire gli altri due termini della triade: agire e impegnarsi. Infatti, l'azione e l'impegno possono avvenire fruttuosamente solo a patto di rispettare l'autonomia epistemologica del sapere. Su questo punto Seppilli è molto chiaro fin dai suoi primi scritti degli anni '50 e '60, prima ancora della sua definizione della disciplina medico-antropologica. È lo studioso che aderisce al *Memorandum* del 1958, in dialogo con la sociologia, e l'Autore del "Rapporto sull'antropologia culturale" del 1969 (SEPPILLI 2008b: 53-68, 69-114): testi molto attenti al problema degli usi sociali della disciplina, come diremmo oggi, o del "ruolo dell'antropologo nella pianificazione e nell'intervento sociale" (per citare l'ultimo paragrafo del *Memorandum*). In questi anni Seppilli, pur collocandosi in un orizzonte teorico marxista che lo avvicina per più versi a de Martino, è ben lontano dalle modalità "eroiche" di quest'ultimo nel concepire il ruolo dell'antropologo (col suo mettere al centro la soggettività del ricercatore e quello che si potrebbe chiamare il suo "dramma storico", la scomoda posizione di mediatore fra due mondi). Seppilli è semmai più vicino alle modalità di quella *applied anthropology* anglosassone che de Martino disprezzava

tanto (per il suo naturalismo, appunto). Gli aspetti più “integrati” e conservatori di questa socio-antropologia li critica dall’interno, da una posizione di “organizzatore di cultura” e di teorico del marxismo che mantiene però un atteggiamento oggettivante. Un testo indicativo a questo proposito è quello su *Oggettività e neutralità nelle scienze sociali* (uscito nel 1979 su *Problemi del socialismo*, nel contesto di due interi numeri di questa rivista dedicati agli studi antropologici italiani, e volti a far emergere un’idea di scuola italiana come specificamente marxista (e legata in particolare ai concetti gramsciani di egemonia e subalternità). Vediamo in questo saggio Seppilli cimentarsi a ridosso di un lessico e di una gergalità marxista che non aveva usato prima e che non userà in questi termini neppure dopo (anche se con qualche imbarazzo segnalato al solito dalle virgolette: ad esempio il termine “borghese”, per indicare un certo tipo di cultura o una modalità della ricerca sociale, è usato fra virgolette diversamente dagli altri Autori italiani che scrivono su questi due numeri di *Problemi del socialismo*). Per inciso, sarebbe piuttosto interessante studiare a fondo la rapida e assai temporanea metamorfosi marxista del linguaggio antropologico fra fine anni Settanta e primi anni Ottanta. Più che come è nata, sarebbe istruttivo comprendere come si è improvvisamente esaurita. Possiamo ad esempio chiederci com’è che nel ’79 un Autore pur cauto come Seppilli poteva parlare di «sistema capitalistico, nella attuale fase storica di conclusione del suo ciclo» (SEPPILLI 1979: 112); affermazione che solo pochi anni dopo non sarebbe stata pensabile. Voglio dire insomma che con quella fase della nostra storia degli studi non si sono fatti appieno i conti.

Ma tornando a noi: in questo testo Seppilli svolge una accurata critica della ricerca sociale “borghese” e della sua pretesa neutralità – sottolineando come essa possa servire il progetto di dominio delle classi al potere – sia nella selezione dei temi della ricerca (e nell’occultamento di altri), sia nell’introduzione (esplicita o implicita) di condizionamenti derivanti dallo stesso sistema di organizzazione e finanziamenti, tali da produrre distorsioni metodologiche e ideologiche di tipo “integrato” e funzionale al sistema. E parla di una “critica politica all’uso sociale della ricerca sociale in regime capitalistico, che è necessaria “per le classi rivoluzionarie e per i ricercatori sociali che a esse fanno riferimento”. Tuttavia, detto questo, il saggio è tutto volto a controbattere la visione semplicistica e “pop”, diciamo, diffusa in quegli anni, per cui alla ricerca integrata basterebbe sostituire “una generica opzione progressista condotta in nome di una scelta di classe o fondata sulla pura enunciazione di un privilegio della prassi o di una riduzione della scienza al momento della lotta politica”. Così facendo, si correrebbe il

rischio di «contrapporre alla sociologia integrata una caricatura di ricerca sociale, intrinsecamente assai debole, e poco utile in definitiva allo stesso movimento rivoluzionario» (ivi: 106). Dunque,

non si tratta di contrapporre a una scienza sociale borghese, ideologica e funzionale al sistema, una scienza sociale proletaria, altrettanto ideologica – anche se di segno opposto – funzionale alla rivoluzione: una tal “scienza” oltretché priva di senso sarebbe, proprio perché ideologica, di ben scarsa utilità alla stessa prassi rivoluzionaria (ivi: 109-10).

Insomma, c'è anche qui una rivendicazione del valore autonomo della scienza, della “oggettività” dei risultati della ricerca – tanto da sostenere che è possibile recuperare i dati prodotti dalla ricerca “borghese”, una volta che siano de-ideologizzati.

E ancora, il saggio si chiude con l'attacco alle visioni che assolutizzano il momento della “prassi”. Mi interessa mostrare come Tullio qui si richiami a Gramsci e alla sua analisi del ruolo degli intellettuali (e della conoscenza) nel rapporto fra classi – scagliandosi anche contro le “interpretazioni granitiche del sistema dominante”, come se non fosse segnato da interne contraddizioni. Tutto questo, e la riduzione della ricerca a pura opzione ideologica, appare al nostro Autore come una scorretta interpretazione del rapporto fra conoscenza e prassi, fra «momento della conoscenza e momento dell'azione» (ivi: 115).

“Coscienza scientifica di massa”

Non mi soffermo sulle possibili difficoltà interne a questa posizione, soprattutto sul concetto di oggettività (trovo preoccupante, in merito, che l'esempio di oggettività di una scoperta scientifica che propone sia quello della “scoperta” della distinzione struttura-sovrastuttura). Ma il punto è un altro: ciò che mi interessa sostenere è che questo atteggiamento - una solida etica del rigore scientifico e la contrapposizione a ogni scorciatoia ideologica - continuerà a caratterizzare il pensiero di Tullio Seppilli anche in tutta la successiva fase medico-antropologica. Nella quale egli insiste a più riprese sulle motivazioni in ultima istanza etico-politiche della ricerca, il superamento della disuguale distribuzione delle risorse sanitarie e delle condizioni di vita che producono salute e malattia, in definitiva; penso ad esempio alla sua relazione introduttiva al convegno di Perugia *Medical Anthropology at Home*, del 2003 – dove con la consueta sistematicità si enunciano i problemi etici dai quali scaturisce la necessità della ricerca medico-antropologica (SEPPILLI 2004: 64 sgg.). Problemi e obiettivi

riassumibili nella «diffusa attuazione del diritto alla salute, o più precisamente di un diritto egualitario di tutti i cittadini – [oggi bisognerebbe forse aggiungere anche dei non cittadini] alle migliori condizioni di salvaguardia della salute possibili nei nostri contesti sociali e in prospettiva nel sistema della società globale» (ivi: 68). Ma Tullio pensa che il sapere può contribuire a questi obiettivi solo se è in grado di mantenere la propria autonomia epistemica. Anche qui, in un testo fortemente orientato verso il tema dell’“impegno”, non si sottrae al problema dell’oggettività della scienza. Ad esempio, sostiene con grande forza che il *welfare* sanitario non possa che fondarsi sul riconoscimento di criteri comuni di scientificità: «se il settore pubblico, con il denaro dei cittadini, deve garantire loro il diritto alla cura, esso deve al tempo stesso garantire che questa sia affidata a operatori in qualche modo riconosciuti in base a precisi criteri normativi» (ivi: 66).

La presunta “libertà di scelta terapeutica” avrebbe dunque senso solo in un regime totalmente privatistico: altrimenti lo Stato deve stabilire un’alleanza con un sistema di saperi e pratiche legittimato ai più alti livelli della scienza. Con l’obiettivo, aggiunge, di una «pubblica condivisione delle scoperte scientifiche, della promozione di una coscienza scientifica di massa» (ivi: 67).

Temi fortemente gramsciani, anche questi – lo vorrei sottolineare in chiusura. “Coscienza scientifica di massa”: si configura una visione dell’impegno – scientifico ed etico-politico al tempo stesso – secondo un concetto storicista di *praxis*, come qualcosa che deve confrontarsi con i gruppi sociali concreti e reali che agiscono sulla scienza sociale – stando appunto dentro la scena sociale. Il che è per certi versi il contrario di un impegno inteso come posizionamento teorico d’avanguardia, che usa i concetti di popolo, classe operaia, ceti subalterni più come miti che come riferimenti reali, restando da essi del tutto separato. Questo problema è cruciale soprattutto oggi, in una situazione politica che vede consumarsi il più radicale divario tra “popolo” o classi subalterne e le forze politiche della sinistra (che alle classi subalterne si sono sempre richiamate); tra la “cultura popolare” e gli obiettivi di impegno egualitario e di giustizia sociale cui l’antropologia medica di Seppilli si riferiva. Cristina Papa ci ha ricordato, nella sua relazione introduttiva, come l’alleanza popolo-intellettuali che stava alla base della prospettiva gramsciana (e che faceva da presupposto alla impostazione di Seppilli) appaia oggi superata. Gli intellettuali, nel loro posizionamento critico, non sembrano più interessati a recuperare un rapporto con un “popolo” che vedono colonizzato dai media, dalla facile

propaganda xenofoba e sciovinista; si pongono piuttosto dalla parte dei soggetti marginali, esclusi, non integrati nel “sistema” (da notare lo slittamento implicito del concetto di “subalterno” nel discorso postcoloniale e dell’antropologia critica: da “ceti strumentali” a soggetti emarginati, da gruppi sociali a soggettività individuali). Dobbiamo dunque rassegnarci ad abbandonare il “popolo”, per arroccarci nella purezza delle nostre teorie belle e radicali che non riescono però a uscire dall’autoreferenzialità del dibattito accademico? Credo di no. Anzi, recuperare questo rapporto (o almeno provarci, nell’epoca difficile dei “populismi”) è condizione necessaria per quell’uso sociale dell’antropologia (medica e non) che Tullio Seppilli auspicava – per ridefinire dunque l’“impegno” e la relazione tra etica, politica e conoscenza.

Bibliografia

SEPPILLI T. (2004), *Antropologia medica, welfare state e impegno politico*, “AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica”, 17-18: 61-69.

SEPPILLI T. (2008a), *Etnomedicina e antropologia medica: un approccio storico-critico*, “AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica”, 21-26: 53-80.

SEPPILLI T. (2008b [1979]), *Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi*, pp. 105-125, in Seppilli T., *Scritti di antropologia culturale. I problemi teorici, gli incontri di culture, il mondo contadino, vol. I*, Minelli M., Papa C. (a cura di), Olschki Editore, Firenze.

Scheda sull’Autore

Fabio Dei è nato a Poggibonsi (provincia di Siena) nel 1956. Insegna Antropologia culturale presso l’Università di Pisa. I suoi principali campi di ricerca riguardano l’antropologia della violenza e le forme della cultura popolare e di massa in Italia. Su quest’ultimo tema, dopo una tesi dottorale in antropologia medica dedicata alle terapie non convenzionali, ha pubblicato *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare* (Roma, Meltemi, 2002), *Culture del dono* (con M. Aria, Meltemi, Roma, 2008), *Antropologia della cultura materiale* (con P. Meloni, Carocci, Roma, 2015), *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all’Unesco* (Il Mulino, Bologna, 2018). Fra le altre pubblicazioni si segnalano *Antropologia della violenza* (Meltemi, Roma, 2005), *Antropologia culturale* (2ª ed., Il Mulino, Bologna, 2016), *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio* (Donzelli, Roma, 2016). È direttore della Rivista “Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici” e fa parte del comitato direttivo delle riviste “Studi culturali” e “Psiche”.

Riassunto

Etica e antropologia medica. Tullio Seppilli e la moralità della scienza

Per Tullio Seppilli, l'antropologia medica non si limita a studiare le rappresentazioni mediche dei vari sistemi culturali, ma mira a enunciare la verità sugli stati di salute e malattia, indagandone "la vasta rete delle determinanti sociali". Determinanti biologiche e determinanti sociali non sono per lui due aspetti separati: si intrecciano invece costantemente. Da qui l'obiettivo, costantemente perseguito da Seppilli, di superare la grande divisione disciplinare tra scienze bio-antropologiche e scienze storico-sociali, cioè il vecchio binomio natura-storia, per ritrovarne una "unità dialettica". Ciò lo porta a distanziarsi da certe banalizzazioni della critica alla biomedicina, che la condannano in quanto "egemonica" e "imperialista", valorizzando invece l'antropologia medica come "alternativa". In questo articolo, analizzando diversi momenti della produzione di Seppilli, cerco di mostrare come per lui biomedicina e antropologia medica partecipino di un comune fondamento epistemologico generale, quello della "concezione scientifica del mondo". La sua critica alla biomedicina non è di essere troppo scientifica, ma semmai di esserlo troppo poco. Di studiare cioè, e di riconoscere, solo una parte dei processi in gioco nella determinazione della salute e della malattia.

Parole chiave: Tullio Seppilli, antropologia medica, etica della ricerca scientifica, politica, epistemologia

Resumen

Ética y antropología médica. Tullio Seppilli y la moralidad de la ciencia

Según Tullio Seppilli, la antropología médica no se limita al estudio de las representaciones médicas de varios sistemas culturales, sino que pretende declarar la verdad sobre la salud y los estados de enfermedad, investigando "la vasta red de sus determinantes sociales". Los determinantes biológicos y los determinantes sociales no son dos aspectos separados para él: en cambio, están constantemente entrelazados. De ahí el objetivo, constantemente perseguido por Seppilli, de superar la gran división disciplinaria entre las ciencias bioantropológicas y las ciencias histórico-sociales, que es el antiguo binomio de la naturaleza y la historia. Con el objetivo de redescubrir su "unidad dialéctica". Por esta razón, el Autor se destaca claramente de ciertas trivializaciones de la crítica de la biomedicina, que la condenan como "hegemónica" e "imperialista", considerando la antropología médica como una "alternativa". Este artículo, que analiza diferentes momentos de la producción de Seppilli, muestra cómo para él la biomedicina y la antropología médica participan en una base epistemológica general común, la de la "concepción científica del mundo". Para él, la biomedicina no es demasiado científica, sino demasiado poco. Es decir, estudia y reconoce solo una parte de los procesos involucrados en la determinación de la salud y la enfermedad.

Palabras clave: Tullio Seppilli, antropología médica, ética de la investigación científica, política, epistemología

Résumé

Ethique et anthropologie médicale. Tullio Seppilli et la moralité de la science

Selon Tullio Seppilli, l'anthropologie médicale ne se limite pas à étudier les représentations médicales des divers systèmes culturels, mais vise à énoncer la vérité sur la santé et les états pathologiques, en enquêtant le vaste réseau de leurs déterminants sociaux. Les déterminants biologiques et les déterminants sociaux ne sont pas deux aspects distincts: ils sont toujours étroitement liés. D'où l'objectif, constamment poursuivi par Seppilli, de surmonter la grande division disciplinaire entre les sciences bio-anthropologiques et les sciences historiques et sociales, à savoir l'ancien binôme nature-histoire, dans le but de retrouver leur "unité dialectique". C'est pourquoi l'Auteur se démarque clairement de certaines banalisations de la critique de la biomédecine, qui la qualifie d'"hégémonique" et d'"impérialiste", considérant l'anthropologie médicale comme une "alternative". Cet article, analysant des différents moments de la production de Seppilli, montre comment, pour lui, la biomédecine et l'anthropologie médicale participent à un socle épistémologique général commun, celui de la "conception scientifique du monde". Pour lui, la biomédecine n'est pas trop scientifique, mais trop peu. Autrement dit, il n'étudie et ne reconnaît qu'une partie des processus intervenants dans la détermination de la santé et de la maladie.

Mots-clés: Tullio Seppilli, anthropologie médicale, éthique de la recherche scientifique, politique, épistémologie

